

*Ursula Reutner*

“Le chiavi maèstre de’ modi e de’ costúmi d’ ogni naziòne”:  
il concetto barettiano della trasmissione di cultura nel ’700

### *1. La questione dei “caratteri nazionali” oggi e al passato*

Definire la cultura di un paese è in genere difficile. Particolarmente in Italia assume gli aspetti di una sfida a causa delle pronunciate differenze regionali, che il paese condivide con la Germania, e delle differenze sociali, che esistono qui come ovunque.

Oggi la situazione è resa ancora più complicata sia dalla frammentazione della società moderna, sia dai processi di uniformazione promossi dalla globalizzazione. I tedeschi godono della cucina italiana, degli italiani viaggiano con macchine francesi, i francesi indossano abiti spagnoli, etc. – spesso senza sapere da dove viene il prodotto consumato.<sup>1</sup> Per molti cittadini quindi, i colori locali sfumano l’uno nell’altro. L’intellettuale invece, che un tempo era uno dei primi a superare i confini regionali, s’interessa di nuovo ai caratteri specifici che si stanno perdendo. Così la questione dei “caratteri nazionali”, per molto tempo malvista per le errate interpretazioni del fenomeno durante il periodo colonialista e fascista, riguadagna oggi l’attenzione degli studiosi.

Sebbene i contatti internazionali nel ’700 non fossero ancora tanto marcati come lo sono oggi, accanto all’attrazione esercitata dai mondi lontani ed esotici era in voga a quel tempo anche la comparazione dei costumi europei. Uno degli esempi letterari più conosciuti è senz’altro la commedia *La vedova scaltra* di Carlo Goldoni (1748), nella quale la figura principale Rosaura deve scegliere come nuovo sposo fra un inglese generoso (che le regala dei gioielli), un francese vanitoso (che le dona un medaglione con il suo ritratto), uno spagnolo presuntuoso (che le offre l’albero genealogico della sua casata) e un italiano geloso

---

<sup>1</sup> Per esempio, i punti vendita di Benetton, Esprit, Hennes & Mauritz, Mango, Zara, etc. sono sparse in molte città d’Europa e pochi clienti degli abiti prêt-à-porter sanno se si tratta di una marca italiana, tedesca, svedese o spagnola.

(che le dona semplicemente una lettera d'amore). Chi risulta essere il vincitore? Combattuta dall'imbarazzo della scelta, Rosaura svolge così le sue riflessioni:

L'italiano è fedele, ma troppo geloso; l'inglese è sincero, ma incostante; il francese è galante, ma troppo affettato; e lo spagnolo è amoroso, ma troppo grave. (II, 3 – Goldoni 1936: 359)

Certo è che questa seconda "commedia di carattere" di Carlo Goldoni è ancora legata alla tradizione della commedia dell'arte e quindi descrive i caratteri nazionali in maniera chiaramente schematizzata. In questo modo perpetua, tra l'altro, lo stereotipo passionale degli italiani (e con questo indirettamente anche della loro lingua) già presente, per esempio, nella famosa citazione di Carlo V (1500-1558): "Hablo español con Dios, italiano con las mujeres, francés con los hombres, y alemán con mi caballo". Questo cliché della passionalità è ben rappresentato in alcuni dei drammi shakespeariani, il più importante dei quali è l'*Otello*, ed è inoltre ripreso – fra i tanti testi che si potrebbero citare – dall'*Encyclopédie*.<sup>2</sup> In una certa misura legata a questo luogo comune è anche un altro, persistente in Europa, quello della lingua italiana come "lingua femminile": volendo difendere il francese, il polemistia Bouhours afferma, per esempio, che gli italiani quando parlano sospirano, e collega le caratteristiche dell'italiano – secondo lui lingua molle ed effeminata<sup>3</sup> – al carattere dei suoi parlanti:

Mais n'avez vous point remarqué que de toutes les prononciations, la nôtre est la plus naturelle, et la plus unie. Les Chinois, et presque tous les peuples de l'Asie chantent; les Allemands rallent; les Espagnols déclament; les Italiens soupirent, les Anglais siffent. Il n'y a proprement que les Français qui parlent [...] Chaque nation a toujours parlé selon son génie. Les Allemands ont une langue rude et grossière; les Italiens en ont une molle et effeminée selon le tempérament et les

<sup>2</sup> Cf. per esempio l'articolo "langue", dove si legge che il frequente impiego dei gesti da parte degli italiani si deve alla loro esuberante passionalità: "La langue italienne [...] est plus accentuée que la nôtre; leur simple parole, ainsi que leur musique, a beaucoup plus de chant. C'est qu'ils sont sujets à se passionner davantage; la nature les a fait naître plus sensibles: les objets extérieurs les remuent si fort, que ce n'est pas même assez de la voix pour exprimer tout ce qu'ils sentent, ils y joignent le geste, & parlent de tout le corps à la fois" (Diderot 1765: 260b).

<sup>3</sup> Per sottolineare il carattere effeminato dell'italiano, serve anche l'argomento dell'abbondanza di diminutivi. Essa appare, per esempio, nel seguente passo di Bouhours: "Ne dirait-on pas qu'elle [la lingua italiana] dessein de faire rire avec ces fanciullette, fanciullino, bambino, bambinello, bambinuccio [...] dottorino, dottorcello, dottoruzzo [...]?" (1682: 55), nel rimando di D'Alembert all'italiano come lingua "qui a tant de diminutifs" (1754: 966a) e soprattutto nella comparazione del francese all'italiano fatta di Rivaroli: "Si on ne lui trouve pas les diminutifs et les mignardises de la langue italienne, son allure est plus mâle" (1784: 100).

mœurs de leur pays. Les Français ont un langage court et animé. (Bouhours 1682: 64, 67)

Diversi sono i motivi per i quali gli stereotipi utilizzati dai singoli autori s'assomigliano sorprendentemente tra di loro. Per spiegare questo fenomeno si deve prendere in considerazione da un lato la situazione socio-politica dei diversi paesi all'epoca in cui si formarono i pregiudizi, come, dall'altro lato, la loro diffusione tramite vari tipi di testi, fra cui anche le grammatiche del tempo usate dalla buona società europea. Una delle più note fu senza dubbio *Le Maître Italien* (1690) di Giovanni Veneroni,<sup>4</sup> che fu adattata in numerose lingue e che servì come base per altri manuali didattici.<sup>5</sup> Tra i tanti cliché presenti in questa grammatica, si trova anche il detto, in francese e in italiano, di Carlo V citato in precedenza.<sup>6</sup>

Benché l'effetto delle grammatiche sia più diffuso grazie alla cerchia più ampia dei loro lettori, anche i trattati teorici del tempo (consultati in parte dai grammatici) favorirono la trasmissione europea degli stereotipi. Nella *Specula* (1696), per esempio, il padre tedesco Johannes Zahn raccolse alcuni cliché correnti in Germania alla fine del Seicento. La tavola intitolata "Differentiæ quinque præcipuarum in Europâ Nationum, ut Germanicæ, Hispanicæ, Italianæ, Gallicæ, Anglicæ" stabilisce tra l'altro nella rubrica "in consiliis" che il tedesco è "tardus", e in quella "morbis" che lo spagnolo è "gravis" (1696: 8). La versione spagnola dal padre Benito Jerónimo Feijóo y Montenegro divulga gli stessi stereotipi in Spagna parlando del "español grave en costumbres" e del "aleman tardo en los consejos" (1952: 93). Anche nel capitoletto sui "Costumi delle nazioni" del *Maître Italien*, sotto la rubrica "Dans les conseils [In consiglio]", risulta che il tedesco "est plus tard [è più tardo]" e sotto quella "Dans les humeurs [In umori]" che lo spagnolo è "grave" (Veneroni 1803: 388-389).<sup>7</sup>

<sup>4</sup> *Veneroni* è il nome italianizzato dell'autore francese Jean Vignerot, che – in quanto maestro di lingue ed interprete di Luigi XIX – si fece passare per fiorentino benché fosse nato a Verdun (1642).

<sup>5</sup> Per quanto riguarda le fonti e le edizioni, cf. Minerva (1989).

<sup>6</sup> "Charles-Quint disoit qu'il parleroit François à un ami. Allemand à son cheval. Italien à sa maîtresse. Espagnol à Dieu. Anglois aux oiseaux / Diceva Carlo-Quinto che parlerebbe Francese ad un amico. Tedesco ad suo cavallo. Italiano alla sua Signora. Spagnuolo a Dio. Inglese agli uccelli" (Veneroni 1803: 390). In queste due lingue, il detto è citato anche nella *Encyclopédie*: "Charles Quint disoit qu'il parleroit français à un ami, francese ad un amico; allemand à son cheval, tedesco al suo cavallo; italien à sa maîtresse, italiano alla sua signora; espagnol à Dieu, spagnuolo à Dio; & anglois aux oiseaux, inglese agli uccelli" (Diderot 1765: 262b).

<sup>7</sup> Nobili spiega le somiglianze dei capitoli del *Maître italien* e della *Specula* ipotizzando "l'esistenza di un documento anteriore riprodotto sinotticamente da Zahn e rimaneggiato da un autore presumibilmente francese" (1989: 131).

Soprattutto questi ultimi casi, in cui occorrono il "redesco tardo" e lo "spagnolo grave", servono a rilevare che la ripetizione di determinati stereotipi non deve essere interpretata necessariamente come prova della conformità alla verità della rappresentazione dei popoli descritti, ma piuttosto come dimostrazione della facilità con la quale un cliché può consolidarsi nei diversi paesi – indipendentemente dalla riflessione sull'oggettività del suo significato.

Non più realistiche delle rappresentazioni menzionate sono quelle dei libri di viaggi. Benché il viaggio di formazione in Italia sembrasse allora indispensabile per completare la propria formazione classica, un gran numero di stranieri ritornò in patria con un'immagine negativa del Bel Paese. Alfio Squillaci osserva che essi "intendevano un viaggio nello spazio e ne facevano invece uno nel tempo [...] un viaggio nell'arretratezza socio-culturale" (2000). Una ristampa di Burnet, *Travels through France, Italy, Germany and Switzerland* (1750), il resoconto di Smollett, *Travels through France and Italy* (1766), e soprattutto quello di Sharp, *Letters from Italy, describing the Customs and Manners of the Country* (1765/66), indispettirono un italiano lui stesso viaggiatore: il Baretti.

Come reazione a queste descrizioni fornite dagli stranieri, egli voleva pubblicare un ritratto dell'Italia delineato da un italiano: *An Account of the manners and customs of Italy* (1768). Qui interessa la maniera nella quale il Baretti cerca di diffondere la cultura italiana fuori dal suo paese. Questo scopo sarà analizzato tramite due testi di carattere diverso, scritti durante il suo secondo soggiorno inglese: il già citato *Account* e il manuale d'italiano intitolato *Easy Phraseology* (1775).

Prima del loro esame è però conveniente dare uno sguardo alle esperienze del viaggiatore e del maestro, che sono fondamentali per comprendere il modo in cui il Baretti interpreta la conoscenza dei costumi e degli usi degli altri popoli e in cui cerca di offrire un'immagine non stereotipica del suo paese.

## 2. La vita barettiana come presupposto di una comparazione dei caratteri nazionali

Nato a Torino e morto a Londra, il Baretti (1719-1789) era un letterato della piccola borghesia,<sup>8</sup> il cui orizzonte trascese presto la realtà del proprio paese.

Dopo aver vissuto a Venezia e a Milano, dove coltivò i contatti con i fratelli Gozzi, dei futuri Trasformati, il Parini, etc., ed aver pubblicato, tra l'altro, le

*Tragedie* (1747-1748) del francese Corneille e le sue *Le piacevoli poesie* (1750), si trasferì a Londra nel 1751. In questa città straordinaria in molti riguardi,<sup>9</sup> arrivò "sconosciuto e povero, con una conoscenza imperfetta della lingua" (Fido 1967: 15). Riuscì a guadagnarsi da vivere come maestro d'italiano e anche ad entrare nelle cerchie colte inglesi. La conoscenza di Samuel Johnson lo influenzò fortemente ed i nuovi stimoli intellettuali allargarono molto il suo orizzonte culturale. Pubblicò delle opere d'interesse pratico-didattico come *An Introduction to the Italian Language* (1755), *A Dictionary of the English and Italian languages* e *An Italian and English Grammar* (1760), ma dette prova anche delle sue conoscenze letterarie e linguistiche con *Remarks on the Italian Language and Writers* (1753), *A Dissertation upon the Italian Poetry in which are interspersed some remarks on Monsieur de Voltaire's "Essay on the Epic Poets"* (1753), *The Italian Library* (1757) ed *A History of the Italian tongue* (1757).

Nel 1760 ritornò in Italia passando per il Portogallo, la Spagna e la Francia, un viaggio questo che sarà alla base delle *Lettere familiari a' suoi tre fratelli* (1762/63), le quali, largamente ampliate, furono pubblicate più tardi anche in inglese sotto il titolo *A journey from London to Genoa, through England, Portugal, Spain and France* (1770). Inseparabilmente legato al nome del Baretti è il periodico *Frusta letteraria*, che uscì tra il 1763 ed il 1765. La figura fittizia creata qui dal Baretti, quella polemica d'Aristarco Scannabue, si distingue – come in misura ridotta il Baretti stesso – per aver viaggiato molto. Questo lo oppone secondo l'autore agli intellettuali tradizionali, le cui esperienze sarebbero tanto ristrette quanto le loro idee:

La vita di quella mansueta ed innocua gente, che noi volgarmente chiamiamo letterati, non è, e non può essere, gran fatto piena di strani accidenti, né troppo feconda di maravigliose varietà, perché è per lo più una vita vissuta tutta in un paese solo, e tutta limitata in un ristretto cerchio d'amici, la maggior parte ignoranti affatto o appena iniziati negli elementi del sapere. Ma la vita del nostro Aristarco Scannabue è stata una cosa assai diversa. [...] Aristarco non potette poscia stare per un lungo tempo fisso in un luogo. (1975: 65)

La predilezione dell'autore per una vita come quella d'Aristarco Scannabue e non per "una vita vissuta tutta in un paese solo" è innegabile e mette in evidenza l'atteggiamento barettiano di preferire l'esperienza alla lettura. Non è però solo quest'ideale, ma anche le difficoltà creategli dalla *Frusta letteraria* che lo fecero

<sup>8</sup> Le sue origini modeste spiegano il suo rapporto conflittuale con le lingue classiche e il suo rapporto particolare con l'italiano letterario, il cui apprendimento era stato una dura conquista per l'auto-didatta Baretti. Si comprende facilmente, anche in base a queste ragioni, perché, una volta acquisita con tanto sforzo la lingua, gli premesse tanto difenderla.

<sup>9</sup> Si ricordi che Londra era a quei tempi la più grande città del mondo dal punto di vista dell'estensione e della popolazione e vantava un sistema parlamentare ammirato da molti stranieri, così come una tecnologia straordinaria.

ritornare in Inghilterra nel 1766. Sebbene già durante il suo primo soggiorno inglese avesse contribuito a diffondere la cultura italiana in Inghilterra,<sup>10</sup> durante la sua seconda permanenza in questo paese questo fine divenne predominante. Pubblicò, oltre alle opere già citate *An Account of the Manners and Customs of Italy* (1768) e *A Journey from London to Genoa through England, Portugal, Spain and France* (1770), una *Scelta delle lettere familiari* (1779) attribuite a diversi italiani prevalentemente conosciuti, e il suo capolavoro, il *Discours sur Shakespeare et sur Monsieur de Voltaire* (1777), che secondo il Fido rappresentano "il momento di maggior apertura culturale" (in Baretto 1967: 738). Inoltre curò l'edizione delle *Opere* del Machiavelli (1772).

Non abbandonò comunque il suo lavoro pedagogico. Pubblicò *An Introduction to the most useful European languages* (1772), ossia inglese, francese, italiano e spagnolo (il tedesco era escluso), e più tardi *A Dictionary of Spanish and English and English and Spanish* (1778). Dal 1773 al 1776 fu maestro d'italiano delle figlie del fabbricante di birra Thrale e compose per una di loro, Hetty (Esterruccia) Thrale, dei dialoghi che saranno pubblicati più tardi con il titolo *Easy Phraseology for the use of young ladies, who intend to learn the colloquial part of the Italian Language* (1775).

La doppia esperienza di vita in Italia (1719-1751, 1760-1766) ed anche lungamente in Inghilterra (1751-1760, 1766-1789), come pure i suoi viaggi in Francia, in Spagna e in altri paesi europei, le sue conoscenze delle lingue e letterature straniere, la sua capacità di descrizione, nonché il suo spirito pedagogico, gli permisero di diffondere degli aspetti culturali da un paese all'altro. Perciò vale la pena d'occuparsi più in dettaglio delle sue attività relative alla presentazione della cultura italiana all'estero. Su questo punto si concentreranno i prossimi paragrafi.

### 3. *An Account of the manners and customs of Italy*

L'obiettivo menzionato dall'autore stesso nella redazione di *An Account of the manners and customs of Italy* (1768) è quello "di confutare le osservazioni fatte dal sig. Sharp e da quegli altri scrittori inglesi, che dopo aver fatto un breve giro, si sono avventurati a descrivere l'Italia e gl'Italiani" (1768: 289).<sup>11</sup> Certo è che

<sup>10</sup> Viste le pubblicazioni baretiane del primo soggiorno inglese, ci si può domandare se è veramente appropriato parlare di un "capovolgimento di obiettivi," dopo il ritorno in Inghilterra, come lo fa Franco Fido (in Baretto 1967: 21), chi spiega che da 1766 in poi "le sue opere mireranno in genere [...] non più a 'frustrare' gli italiani per spingerli verso l'Europa, bensì a diffondere fra gli inglesi la conoscenza e il rispetto dell'Italia e della letteratura italiana" (ibid.: 22).

<sup>11</sup> In *A View of the Customs, Manners, Drama, etc., of Italy, as they are described in the "Frustra letteraria"* (1768), Sharp replicò ponendo in contrasto il ritratto positivo dell'Italia dell'*Account* con

questa intenzione rischia di oscurare la trasmissione di un'immagine oggettiva dell'Italia. L'autore scrisse l'*Account* per un pubblico inglese senza tradurlo in italiano "nella convinzione che l'opera non sia adatta ad un uditorio allargato, rispetto a quello inglese per cui è stata scritta e a cui solo sembra destinata" (1998: 21).<sup>12</sup> Non si può escludere che la critica che Baretto si aspettava dalla parte dei suoi connazionali sarebbe stata – almeno in parte – fondata. Oltre all'adattamento dei contenuti dovuto ai destinatari, è probabile che una certa distorsione della realtà derivasse anche dal fatto che la descrizione degli usi e dei costumi fu scritta durante il soggiorno dell'autore in Inghilterra, quindi da lontano, con una prospettiva più distaccata. Si tratterebbe perciò – secondo le parole di Cristina Bracchi – di "un viaggio con la memoria in luoghi e cose familiari vissute in precedenza e ora lontane" (1999: 163), di "un diario di ricordi" (1998: 74) e di volte anche di "una drammatizzazione della realtà italiana" (1998: 76), tutti elementi che ostacolano una descrizione imparziale del paese. È importante tenere presenti questi aspetti, anche se ciò che interessa qui non è tanto l'oggettività della descrizione, ma il modo in cui l'Italia è presentata agli stranieri.

#### 3.1. Problemi epistemologici

Prima di tutto è importante notare che il Baretto si dimostra consapevole delle difficoltà incontrate nel tentativo di descrivere brevemente un popolo. Egli conferma l'esistenza degli stereotipi già presentati nella *Vedova scaltra* di Goldoni con le descrizioni dell'inglese "generoso",<sup>13</sup> del "francese volubile", dello "spagnolo grave", aggiungendo con il "tedesco tardo" e lo "svizzero rozzo" altri cliché correnti nell'Europa del tempo. Egli si schiera però nettamente contro questo modo di giudicare semplificato, come si vede dalla citazione seguente:

Nel modo che dicesi che l'Inglese è generoso, lo Scozzese interessato, il Francese volubile, lo Spagnuolo grave, il Tedesco tardo e lo Svizzero rozzo, si può dire che

quello negativo della *Frustra letteraria* – una differenza che il Baretto è costretto a spiegare nell'*Appendix to the Account of Italy in answer to Samuel Sharp, Esq.* (1768) con la vocazione satirica della *Frustra* e quella sintetica dell'*Account* (Fido 1967: 611-612).

<sup>12</sup> Questo non è però l'unico motivo per il quale Baretto rinunciò alla traduzione. Cristina Bracchi (1998: 16) cita anche dei motivi economici, cioè il bisogno di dover "vivere del proprio lavoro intellettuale", e la "perdita di fiducia nell'italiano come lingua per tradurre, sentendola debole e snervata, inadatta a restituire l'impeto della lingua inglese" (1998: 18). Perciò la prima traduzione italiana, quella di Girolamo Pozzoli (1818), apparve solo 50 anni dopo la prima pubblicazione dell'*Account* (cf. Bracchi 1998: 33-46).

<sup>13</sup> Il Baretto dà per scontata la generosità degli inglesi e la critica nei viaggiatori perché, a causa della loro liberalità, "le spese del viaggio divantano sempre più considerabili": "la loro generosità fuori di luogo produce di cattivissimi effetti: essa inspira agli osti, ai postiglioni ed alle altre genti di questa fatta un'avidità per denaro, che gli induce ad alzare continuamente le loro prestazioni" (1768: 351). La stessa critica è fatta oggi agli occidentali che viaggiano nei paesi in via di sviluppo.

lo stile di Raffaello è grande, quello di Michelangelo robusto, quello del Correggio gentile, quello del Caracci ardito e quello del Tiziano pieno di verità, ma quali chiare nozioni questi brevi epiteti porgono essi a coloro che vorrebbero sapere qualche cosa di positivo sulle maniere particolari dei pittori, o sui caratteri delle nazioni? (1768: 342-343)

Nel caso dell'Italia il compito è ancora più complicato in quanto il paese non è ancora unificato. Mentre gli inglesi condividono "le stesse leggi", "la stessa lingua" e le relazioni commerciali, la situazione italiana è esattamente l'opposto:

Non è così dell'Italia come dell'Inghilterra, ove non si osserva se non che una piccolissima diversità tra le diverse provincie, perché tutti i loro abitanti vivono sotto le stesse leggi, parlano a un di presso la stessa lingua e hanno maggior commercio tra essi che gl'Italiani. Le nazioni, distinte da diversi nomi, non differiscono meno l'una dall'altra dei popoli conosciuti sotto il nome comune d'Italiani. (1768: 342)

Tra i diversi "popoli italiani" non esiste molto scambio e il campanilismo è il tratto dominante:

La divisione dell'Italia in molti principati rende gl'Italiani dei diversi Stati stranieri gli uni agli altri, come se fossero abitanti di diverse isole, perché viaggiano di rado nelle altre provincie italiane. Questa stessa divisione impedisce l'ingrandimento delle nostre città capitali che non possono essere tutte riunite in una sola, come accade in Inghilterra e in Francia. (1768: 329-330)

Baretti enfatizza quindi la mancanza di uno scambio interregionale (più tardi descritta dal linguista francese Saussure come *esprit de clocher* presente o *force d'intercourse* assente), la quale avrebbe condotto alla conservazione delle variazioni geolinguistiche in tutta la loro purezza:

I diversi popoli si visitano rade volte fra loro, in guisa che i loro dialetti non provano alcuna sensibile alterazione e conservansi in ciò che può chiamarsi la loro barbara purità. (1768: 344)

Questa diversità linguistica implicherebbe anche quella dei "costumi e usanze comuni", rendendo di fatto impossibile una descrizione unitaria degli italiani:

Come mai si può persuadersi che popoli i quali differiscono nella loro lingua a segno di non poter intendersi tra essi, abbiano costumi e usanze comuni? [...] quanto sia difficile per un forestiere il dare un'esatta relazione dell'Italia, e quanto

sieno ridicoli quei viaggiatori che parlano degl'Italiani senza distinzione di sorta e che danno loro a tutti un carattere generale. (1768: 345)

A dispetto di questa comprensione della complessità del problema e delle critiche ai giudizi superficiali degli autori di libri di viaggi, l'autore dell'*Account* si permette, senza farsi troppi problemi, di delineare lui stesso l'anima del popolo italiano, fatto che conduce Cristina Bracchi alla conclusione seguente: "Il Settecento riflette sul mosaico multiculturale italiano. Baretti ne illustra le tessere e tenta l'emmenetica del disegno" (1998: 163). Egli sottolinea però la difficoltà di un tale compito per un italiano usando degli argomenti ancora oggi attuali:

Un nazionale incontra pure molte difficoltà quando vuol dare agli stranieri un'idea de' suoi compatriotti. Assuefatto a tutte le loro singolarità, non distingue quelle che più delle altre potrebbero interessare la curiosità di un forestiero. D'altronde queste singolarità possono sembrargli poco degne di osservazione, o sì numerose, che gli parrà impossibile renderne conto senza riuscire noioso. (1768: 346)

Una volta avviata l'impresa di "dare agli stranieri un'idea de' suoi compatriotti", l'autore si concentra sulla descrizione del carattere dei suoi connazionali.

### 3.2. Descrizione degli italiani

Il Baretti afferma che in Italia, al contrario di quanto accade in Inghilterra, in Spagna o in Portogallo, lo straniero è considerato come "un uomo dotto e instrutto o desideroso d'instruirsi" (1768: 293), e questo si spiega con l'asserzione che "gli Italiani [...] sono creduli, perché sono ignoranti" (ibid.). Descrive poi il carattere degli italiani come pieno di "allegria e giovialità", idoneo a "cantare, suonare qualche strumento e ballare" (ibid.). Gli italiani non tenderebbero al vizio, e sarebbero invece persone alquanto docili:

credo che non vi sia nazione in Europa più sommessa, più pronta ad obbedire e più soggetta a' suoi padroni. Non mi ricordo di avere mai inteso parlare di sedizione popolare in Italia. (1768: 294)

La docilità sarebbe secondo lui tale che gli italiani si comporterebbero dappertutto (eccetto che a Venezia) come "pacifici spettatori" (ibid.), anche se ciò che vedono non piace loro. Questa rappresentazione degli italiani come gente profondamente docile è poi in contrasto con le opinioni barettiane sulla censura, la cui abolizione sarebbe da temere perché potrebbe avere i seguenti effetti:

La sedizione, la calunnia, la profanazione, la dissolutezza e tutti in somma i disordini si spargerebbero per le nostre città e per le nostre campagne; l'irreligione succederebbe all'ipocrisia: si darebbe al papa il nome di anticristo, e alla Chiesa quello di prostituta. Tali sarebbero i felici effetti della libertà della stampa in Italia. (1768: 332)

Baretti constata che la censura fa dell'Italia un "paese di schiavitù" (1768: 332) ma, da buon conservatore almeno su questo punto, dice di approvarla perché conosce "abbastanza il carattere vivace de' suoi compatrioti" (ibid.). Certamente non si può escludere qui che egli pensasse più ai letterati da lui non apprezzati e pregiudicati dalla censura, che alla massa degli italiani.

Questi sono dipinti inoltre come compassionevoli, ospitali e premurosi (ibid.). Ripetutamente è menzionata anche la loro profonda religiosità. Dopo essersi svegliati, per esempio, si segnerebbero e reciterebbero "le preghiere ginocchioni avanti al letto" (1768: 347), fatto che l'autore spiega nel modo seguente:

Siccome le nostre madri e le nostre balie si fanno un dovere essenziale di allevarci coll'uso di recitare queste preghiere tutte le mattine, perciò si dee credere che pochi sono quegli Italiani che, diventati adulti, tentino di sottrarsi a quest'abitudine, nella quale vengono altresì fortificati dai maestri e dai catechisti, i quali sforzansi di raccomandare e d'inculcare alla gioventù la necessità indispensabile di questo dovere. (1768: 347)

Prosegue quindi con lo stereotipo della facile eccitabilità del popolo italiano:

Hanno sì vivaci sensazioni, che ad una sola parola ingiuriosa o ad un'occhiata di disprezzo per parte di un loro eguale incolleriscono a segno che si gettano vicendevolmente addosso facendo alle coltellate. (1768: 295)

Ma grazie alla loro "docilità", potrebbero senza fatica essere separati da un "uomo di qualche apparenza". È palese qui la volontà di difendere l'Italia contro le accuse mosse dallo Sharp, che l'avrebbe presentata, scrive il Baretti, "come il centro de' disordini e dei delitti" (1768: 300).

Lo stesso intento difensivo è evidente quando il Baretti minimizza il cicisbeismo come una tradizione "che rimonta sino ai tempi della cavalleria" (1768: 298-299) e formerebbe la base di "quell'uso quasi universale di baciare rispettosamente la mano di una signora" (1768: 299) o di "portare la coda della loro veste quando vanno al passeggio a piedi" (ibid.). È messa in luce la diffusione di un trattamento della donna caratterizzato dal rispetto. Tanto gli uomini quanto le donne italiane sarebbero molto fedeli, ma il Baretti ammette

anche che l'ineffabile è più diffusa in Italia che in altri paesi europei e che il cornuto si vendica spesso sia del rivale che dell'immamorata (1768: 295-296).

Secondo il Baretti, gli italiani sarebbero inoltre diligenti e non di una "eccessiva indolenza e poltroneria [...]" quanto dice il sig. Sharp" (1768: 296). I contadini toscani, per esempio, non dovrebbero la loro ricchezza ai benefici dei Medici (come afferma lo scrittore inglese), ma solo "alla loro sobrietà ed al loro amore pel lavoro" (1768: 297). Anche in questo caso è manifesto il desiderio di difendere gli italiani contro ogni affermazione che va a scapito di un ritratto positivo del loro carattere. Nella V<sup>a</sup> delle *Lettere Familiari* apparse pochi anni prima dell'*Account*, il Baretti stesso aveva opposto lo spirito d'improvvisazione italiano allo zelo e alla ricerca del profitto degli inglesi:

Ma noi Italiani non siamo a un pezzo così industriosi e così corrivi dietro al guadagno come gl'Inglesi; e se la natura non ci mette in mano le cose belle e fatte, appena ci degniamo aver ricorso all'arte per procacciarcele. Questa nostra indole nulladimeno io non la posso troppo disapprovare; perché quantunque sia vero che buona cosa è l'esser ricco, pure chi più ne ha più ne vorrebbe. (1762-1763: 125)

L'intenzione principale dell'*Account* di difendere gli italiani contro ogni rimprovero o, come osserva Cristina Bracchi, "di restituire dignità e verità al paese reale, nonostante la distanza dal passato antico e rinascimentale" (1998: 112), è perspicuo anche quando pone l'accento sulle loro prestazioni intellettuali. Certo che non sono solo "curiosi di biblioteche, che per avere il piacere di lasciarle rodere dalle tignuole e dai sorci" (1768: 323). Ci sarebbero, invece, tanti intellettuali in Italia quanti se ne trovano altrove: "La curiosità e l'ambizione non agiscono meno efficacemente su gl'Italiani che sugli altri popoli". Baretti ammette che pochi siano conosciuti all'estero durante la loro vita, ciò che spiega tra l'altro con l'assenza delle grandi "città capitali" nel paese federale (1768: 330). Riesce nondimeno ad enumerare un elenco di "alcuni viventi italiani" (Metastasio, Morgagni, Frisi, Beccaria, Vallisnieri, Muratori, Maffei, Cocchi, Poleni, Gori, Giannoni, Buonamici, Beccari, Bianchi, Batarra, Lami, Mansi, Della Torre, Mazzocchi, Fagnano, Boscovich e Assemanno), i nomi dei quali "sono giunti nell'Inghilterra e in altre parti dell'Europa" (1768: 323-324). Fa notare anche i vantaggi dello studio della medicina o della legge in Italia (1768: 327-328) e, probabilmente, anche con lo scopo di far spiccare gli italiani come società di eruditi, richiama la tradizione italiana delle Accademie (1768: cap. X).

L'intenzione dell'*Account* di porre in risalto le buone caratteristiche degli italiani (incidentalmente lasciando intendere le idee letterarie dell'autore) passa in secondo piano quando il Baretti descrive la loro vita domestica. Per quanto

riguarda il cibo, osserva che per la prima colazione non si dà ai bambini qual-  
cosa di caldo, come accade in Inghilterra, ma solo del pane ed eventualmente del  
formaggio e della frutta; i contadini invece mangiano la polenta con burro e  
formaggio. Il tè un tempo era gustato tradizionalmente dalle gentildonne, ma  
solo quando erano raffreddate, mentre ora (almeno nelle città marittime) si stava  
diffondendo anche in altre occasioni. Con riferimento al corso della giornata,  
commenta l'abitudine di pregare la mattina e, specialmente in estate, di alzarsi  
presto. Quelli che possiedono delle case in campagna, fanno la prima colazione  
all'aperto. È menzionato poi la famosa siesta, quando è ricordato che dopo il  
pranzo si ha l'abitudine di dormire, e il celebre "flanage", dopo il tramonto:

dopo cena, [...] si passeggia per le strade per godere il fresco e ascoltare le serenate,  
in guisa che le nostre vie sono più frequentate di notte che di giorno. (1768: 348)

La maggior parte delle asserzioni baretiane rimangono molto superficiali e  
generali. La differenza tra la teoria ben ponderata dell'autore e la sua pratica  
piuttosto spontanea è innegabile quando rileggiamo la sua descrizione della  
"diversità d'Italia" (cf. 3.1). Non sostiene a lungo la sua critica ai "viaggiatori  
che parlano degl'Italiani senza distinzione di sorta e che danno loro a tutti un  
carattere generale" (cf. sopra, 1768: 345) perché, nelle poche occasioni in cui  
rinvia alle differenze regionali, anch'egli lo fa in modo poco raffinato, come  
quando scrive che "in Sardegna, dal re sino al minimo artista, pranzano tutti a  
mezzodi, in tutte le altre parti d'Italia non si pranza che due o tre ore più avanti"  
(1768: 348).

### 3.3. Descrizione di un buon viaggiatore

Rimane infine da vedere l'idea baretiana del buon viaggiatore, anzi, del buon  
autore di viaggi. Quello tradizionale scriverebbe, secondo il Baretti, innanzitutto  
"per soddisfare ad un tempo la malignità e l'amore di cose nuove" (1768: 291) –  
un rimprovero che viene mosso anche oggi, per esempio, con riferimento alla  
corrispondenza dall'estero dei giornali. Soprattutto nel caso dei paesi confinanti,  
delle piccole differenze bastano per la reciproca diffamazione: "I popoli incli-  
nano naturalmente a condannare gli usi de' loro vicini e ad odiarli sui più frivoli  
motivi" (1768: 352). Ora, "gli uni e gli altri vedono con occhio tranquillo i riti e  
le cerimonie dei Turchi e degl'Indiani. Se ne' loro viaggi in que' paesi lontani  
fanno delle descrizioni, le fanno senza amarezza e senza sdegno" (1768: 353).

Se un viaggiatore non vuole passare per "presuntuoso ed ignorante" può, nel  
migliore dei casi, scrivere riguardo a "le strade, gli alberghi, le poste, i lacché di  
piazza ed altri consimili oggetti" (1768: 292), ma non "pretendere di giudicare

del carattere, del genio e dei costumi delle nazioni che abitano la [...] penisola  
italiana" (ibid.). Nella sua propria pratica però, si nota una grande "distanza che  
separa il Baretti dai seri ed onesti viaggiatori scienziati o filosofi, preoccupati  
soprattutto dell'oggettività del proprio *reportage* e dell'onestà delle osservazioni  
svolte" (Angliani 1997: 254), perché in quanto autore di viaggi, il Baretti "non  
rinuncerebbe ai ruoli di un critico-traveler": un mestiere empirico, creativo, ten-  
denzioso" (Crotti 1992: 110). In più, l'autore deplora la mancanza di interesse  
verso i *montanari* con le parole: "Questi popoli [...] non mi sembrano meno  
degni dell'attenzione de' viaggiatori, de' nostri quadri, delle nostre statue e delle  
nostre rovine" (1768: 355) e critica il fatto che molti passeggeri "viaggino per  
vedere le cose e non per vedere gli uomini" (ibid.) e che quasi nessuno "(si)  
scosti dalle strade che menano alle gran città" (ibid.). Così Sabine Schwarze  
osserva giustamente che "l'opera baretiana stupisce infatti per i giudizi  
contraddittori, sorprendenti paradossi" (2000: 197).

La descrizione baretiana del viaggiatore ideale conserva ancora oggi la sua  
validità: "fa d'uopo avere un umore allegro e un carattere amichevole" (1768:  
352) e "maniere affabili, un'aria di bontà e di benevolenza", che indurrebbero  
gli italiani a "rendere tutti i servigi di cui si possa avere bisogno" (1768: 355).  
Per un "viaggiatore che vuol godere di qualche soddisfazione in Italia" è  
importante soprattutto "conoscerne un po' la lingua" (ibid.), altrimenti, non è  
possibile descrivere i modi e costumi di un paese, perché "senza una sufficiente  
cognizione del linguaggio della contrada che si vuol conoscere, è difficile essere  
ricevuto dai nativi in quella dimestichezza che offrirebbe convenienti occasioni  
per osservare la loro vita privata" (ibid.). Qui, come altrove, il Baretti non  
smette di criticare l'ignoranza delle lingue altrui e deplora che "i viaggiatori  
ordinariamente non intendono o mal posseggono i linguaggi dei paesi che  
scorrono" (1768: 346). Questa ignoranza sarebbe anche all'origine dell'odiosa  
descrizione dell'Italia fatta dal detestato autore di viaggi Sharp:

[...] gli mancava la chiave dei nostri usi e dei nostri costumi, che consiste in una  
perfetta cognizione della nostra lingua e nella ponderata lettura de' nostri poeti.  
Incapace di conoscere a dirittura il nostro modo particolare di pensare [...], gli fu  
impossibile render ragione di ciò ch'egli ha potuto vedere o udire. (1768: 300)

Il Baretti utilizza il sapere letterario, assente, a suo giudizio, nello Sharp, per  
sviluppare le proprie idee letterarie, innanzi tutto la critica a Voltaire e a  
Goldoni, come pure l'elogio della commedia dell'arte. Già nel brano citato  
presenta anche la lingua italiana come "la chiave dei [...] usi e dei [...] costumi"  
italiani, che permette di comprendere il "modo particolare di pensare" della  
gente. Dunque il Baretti non considera le lingue solo come strumenti che per-

mettono di entrare in contatto con gli individui di altri paesi e di conoscerne così i loro modi e costumi, ma anche come mezzi capaci di aprire gli occhi del parlante su nuovi aspetti culturali. L'acquisizione delle conoscenze linguistiche è quindi un dovere fondamentale del viaggiatore, mentre il contributo alla loro diffusione è una delle occupazioni predilette del Baretti. Egli realizza tali propositi con l'opuscolo *Easy Phraseology*, dove l'idea delle lingue come chiavi della cultura passa chiaramente in primo piano.

#### 4. *Easy Phraseology*

*Easy Phraseology* (1775) è un manuale di glottodidattica che comprende 56 dialoghi bilingui che il Baretti scrisse per la sua allieva Hetty (Esteruccia) e che fu in seguito pubblicato per una cerchia più ampia di destinatari. Il contenuto dei dialoghi è completamente subordinato all'obiettivo didattico:

In other books, words are sought for the illustration of images and enforcement of reason; but in this, images and reason, such as they are, have been chosen merely as they afford an opportunity of words. (1775: iv)

##### 4.1. Il problema del *nonsense*

Il maestro indica così a Hetty lo scopo dei dialoghi: "la lingua Italiana ve la vòglio ficcare in capo" ("I will drive the Italian language into your head", 1775: 43). Per mezzo dei dialoghi, che devono essere il più possibile divertenti, spera d'incantare il desiderio d'apprendere della sua alunna. Cerca perciò sistematicamente "qualche cosa che faccia ridere Esteruccia; altrimenti non imparerà mai" ("something that may make Hetty laugh; otherwise she never will learn" 1775: 87). Egli fa anche in modo che Hetty chieda spesso al maestro: "scrivétemi alméno de' dialoghi che mi fàcciano ridere" ("write me such dialogues as may make me laugh", 1775: 11) o che noti: "voi avete sempre qualche scempiataggine pronta in ogni occasione" ("you have always some nonsense ready upon all occasions", 1775: 22) o "Gran chè, che non possiate aprir bocca senza corbellarmi!" ("Tis a great thing, that you can't open your lips without making a jest of me", 1775: 24).

Da queste citazioni si comprende che il Baretti come insegnante persegue l'idea di una "pedagogia del piacere", per la quale è molto difficile prendere il contenuto dei dialoghi sul serio. Dall'altro lato, l'alunna esprime di quando in quando anche il desiderio di apprendere "qualche cosa d' importanza" ("some

important thing", 1775: 37) al posto delle "vesciche vuote" ("empty bladders", *ibid.*), cosicché un'analisi contenutistica dei dialoghi appare giustificata.

##### 4.2. Esposizione sulla critica d'arte

Il Baretti ha l'abitudine di lanciare alcune frecciate a coloro che si dedicano alla professione di critico delle culture straniere senza possedere delle conoscenze linguistiche sufficienti. Nel manuale troviamo inoltre una critica generale contro quelli che si lasciano trasportare dai giudizi non costruiti su solide basi. Nel dialogo 29 tra un "cane erudito" ("le learned dog", 1775: 136) e un gatto che si autodefinisce "meschino mucino" ("poor puny pussy", 1775: 133), il cane manda al gatto qual è il quadro più bello che ha visto all'esibizione della *Royal Academy*. Il gatto risponde che una semplice creatura come lui non è in grado di rispondere ad una tale domanda. Allora il cane chiede in modo retorico: "Non potè mò giudicàrme, èziam senza intèndèrvene un' acca?" ("Can't you judge of it, though you know nothing at all of the matter?", 1775: 134) e commenta con le parole seguenti:

Vi sia duopo tratto tratto sentenziare d'ogni cosa senza darvi pensiero di previamente sapere, e senza punto tiubare; altrimenti farète molto poco alla moda, lasciàtevelo dire. (You must now-a-days judge of every thing without caring about any previous knowledge, and without the least hesitation; else you will be mighty unfashionable, let me tell you). (1775: 134)

In questo contesto viene chiarito che alla domanda "quale fù il quadro che vi fece più effèto?" ("which is the picture that struck you most?", 1775: 134) è facile rispondere. Il gatto afferma:

Molta è la differenza trà il dire quale sia il meglio quadro, e quale il quadro che ne piace meglio (There is a wide difference between telling which is the best picture, and which is the picture one likes best). (1775: 135)

È dunque possibile che un profano possa descrivere le sue personali impressioni senza però avventurarsi in dichiarazioni più generali.

Da questa scena riguardante la critica d'arte, si può trarre un parallelo con la posizione barettiana riguardo ai giudizi sui modi e sui costumi di un paese? Presentare delle affermazioni su altri popoli come oggettive e fondate, non è un procedimento dubbio quanto la critica d'arte di un profano? È per questa ragione che, diversamente dal 1768, il manuale non contiene niente di significativo sui modi e sui costumi italiani?



#### 4.3. Descrizione della cultura

Alla richiesta di Hetty di raccontarle qualcosa della cultura del Bel Paese, il maestro risponde: "Voi avete a sapere [...] che fra i costumi singolari della gente Italiána, quello del mangiare domanda il bello e primo luogo" ("You must know [...] that among the peculiar customs of the Italian nation, that of eating claims the very first place", 1775: 69). A questa dichiarazione non seguono delle spiegazioni sulle abitudini alimentari, ma altre "peculiarità" degli italiani, come "bere" ("drinking"), "dormire di notte anzi che di giorno" ("sleeping rather at night than in the day") – un costume "che s' estende persino a i loro cavalli e buoi; anzi pure, a' loro ásiní e muli" ("it extends even to their horses and oxen; nay, to their very asses and mules", 1775: 69) –, "camminare in due, che non in quattro" ("walk upon two, than upon four", 1775: 71) o non mangiare le ossa dei polli:

La gente in Cornovágia, quando mangiano de' pollástri, sempre lasciano l'ossa pe' loro cani; e così fanno gl' Italiani pure (The people in Cornwall, when they eat chickens, they always leave the bones for their dogs; and so do the Italians). (1775: 72)

È possibile che con queste e con altre banalità il Baretti volesse sottolineare le affinità fra i due popoli, come – per così dire – europeo avanguardista convinto? Mentre il lettore riflette forse ancora su questa domanda, un'interpretazione più banale è indicata dal perfezionamento dell'assurdità delle asserzioni del maestro. Così, la domanda della sua allieva, quale dei due popoli taglia il pane con un coltello e non con il cucchiaino, supera presumibilmente le osservazioni del maestro (ibid.).

Tutto questo dialogo, che secondo Franco Fido è una "parodia dei libri turistici in voga" (1993: 34), fa semplicemente parte della strategia didattica del "divertire insegnando"? Forse il Baretti maturo non osa più dare dei giudizi sommari sui popoli? Oppure il *nonsense* è l'esito dell'atteggiamento barettiano secondo il quale non si può conoscere una cultura attraverso dei trattati teorici, ma solo immergendosi in essa e parlando la lingua della sua gente?

Uno sguardo alle esposizioni dell'autore sulle lingue straniere permette di corroborare quest'ultima tesi.

#### 4.4. Importanza della padronanza della lingua

La promessa fatta a Hetty d'apprendere la lingua italiana "in capo a un mese" ("within a month", 1775: 19)<sup>14</sup> risulta certamente inesaudibile e non solo a causa del metodo didattico della memorizzazione, comune all'epoca, ma obsoleto dal punto di vista moderno. La risposta alla domanda di Hetty, perché dovrebbe imparare l'italiano dal momento che non ha ancora letto tutti i libri inglesi, pare però pienamente valida ed istruttiva:

[...] non vi par egli, che le vostre idée si vädano per così dire allargando e multiplicando a misúra che andáte avanzando nella lingua Italiána? [...] quando saprete quella lingua bene, avrete più idée che non n'avreste ignorándola; e chonchuidete altresí, che, quando saprete il Francése e lo Spagnuolo, la vostra mente verrà ad effere d'una misúra grande oltremòdo (Don't you think that your ideas go on in a manner expanding and multiplying, as you go on advancing in the knowledge of Italian? [...] When you come to know that language well, you will have more ideas than you would have if you knew it not; and conclude likewise, that, when you come to know French and Spanish, your mind will be of a very great size). (1775: 62)

Nella tesi pronunciata dal maestro su come apprendendo una lingua le "idee si vadano [...] allargando e moltiplicando", si ritrova una concezione fondamentale del Baretti, quella della connessione tra lingua e cultura.<sup>15</sup> Quest'idea è già apparsa in forma meno esplicita a proposito della sua esposizione sul federalismo italiano nell'*Account* (cf. 3.1.), dove si spiega che la separazione linguistica dell'Italia implicherebbe "costumi e usanze" diversi (1768: 345). Ma il concetto è palese anche nel *Discours sur Shakespeare et Monsieur de Voltaire* (1777), dove il Baretti consiglia a Voltaire, la cui ignoranza delle lingue straniere è ripetutamente sottolineata, di viaggiare in Inghilterra e di studiare la lingua e gli uomini, perché il retroterra culturale di una persona può essere compreso solo se si conoscono la sua lingua e la sua cultura:

<sup>14</sup> Nondimeno nel dialogo XV, il maestro afferma che "di qui a quarant'anni la [lingua italiana] saprete perfettamente" ("eight and forty years hence you shall know it [Italian] perfectly", 1775: 51); subito si mette a ridere per la domanda dell'allieva: "Quarant'ott'anni sono veramente una molto poca parte della vita umana. Ma pensate voi fermamente che l'apprenderò in un sì corto spazio di tempo?" ("eight and forty years are truly a very small part of human life. But do you firmly believe that I shall learn it in so short a space of time?", ibid.). La risposta del maestro è: "in verità sì, perché mi ricordo d'un Francése, il quale imparò la lingua Inglese in poco meno di settant'anni" ("indeed I do, because I remember a Franchman, who learnt the English language in less than seventy years", ibid.).

<sup>15</sup> Questa connessione deve essere presa in considerazione anche nelle traduzioni, cf. Schwarze (2004: 240-241).

Pour connaître Shakespeare, il faut que vous veniez à Londres. En y arrivant, il faut que vous vous mettiez à étudier l'anglais comme des perdus. Il faut que vous examinez ce peuple, non pas en français, mais en hommes. (1777: 770)

Solo attraverso la conoscenza della lingua è quindi possibile costruirsi un'immagine realistica di un paese e comprendere i suoi abitanti. Si dice persino che non si può conoscere un popolo occupandosi teoricamente dei modi e dei costumi di un paese, ma solo dedicandosi ad apprendere la sua lingua:

Imparate la lingua bene, e il resto verrà da se. Le lingue sono le chiavi maestre de' modi e de' costumi d'ogni nazione. [...] Chi non possiede bene la lingua d' un paese, non si lusinghi mai di poter giungere a conoscere il popolo che lo abita (Learn you the language well, and the rest will come of itself. Languages are the master-keys of the manners and customs of every nation. [...] Who possesses not the language of a country must not hope ever to come to the knowledge of the people that inhabits it). (1775: 113)

Riappare qui l'idea della lingua come "chiave" della cultura, che già si avvertiva nell'*Account* (3.3.). Ma mentre là era menzionata in sintesi, insieme ad altre cose, come strumento necessario per il buon viaggiatore, qui è sviluppata più in dettaglio e più ampiamente. Quest'idea emerge in particolare dal *nonsense* di molti dialoghi, e appare come una delle idee "chiave" del Baretti.

## 5. Conclusione

Il Baretti s'impegna in vario modo a favore dell'apprendimento delle lingue straniere, che rappresenta per lui la base per una trasmissione solida della cultura.

*An Account of the Manners and Customs of Italy* è una delle prime descrizioni dell'Italia scritte da un italiano. In quest'opuscolo il Baretti ci dà alcune informazioni sugli italiani, che sono però condizionate, almeno in parte, dal desiderio di confutare le critiche dei viaggiatori stranieri. L'obiettività è pregiudicata e la descrizione forse non corrisponde del tutto all'immagine che il Baretti stesso serbava dell'Italia, ma piuttosto a quella che voleva veicolare all'estero. La sua riflessione teorica sui problemi legati ai giudizi sulle nazioni è lodevole e in gran parte valida ancor oggi, ma nella pratica non è veramente rispettata dall'autore. In questo modo si apprendono alcuni particolari sugli italiani e sulla loro immagine che sopravvivono parzialmente anche negli stereotipi d'oggi. Per quanto riguarda la conoscenza delle lingue, l'autore pone l'accento sulla loro

importanza per poter parlare con gli stranieri e conoscere così i loro usi e costumi, e ne sottolinea il ruolo "chiave" per la comprensione della cultura altrui.

Ma è nel manuale *Easy Phraseology* che l'importanza della padronanza della lingua come principale veicolo di conoscenza della cultura di un popolo diviene fondamentale. Ciò non avviene per rafforzare il desiderio di imparare dei suoi alunni, ma piuttosto perché il maestro è fortemente convinto del legame tra il genio della lingua e il genio della nazione. Le lingue straniere permettono di allargare l'orizzonte di chi le apprende e, aspetto ancora più importante in questo contesto (e necessario per ogni critico di cultura), di comprendere un popolo meglio di quanto possa avvenire attraverso qualsiasi descrizione teorica. Davanti all'idea delle lingue come "chiavi maestre de' modi e de' costumi d'ogni nazione", le spiegazioni più pratiche del Baretti sui modi e sui costumi italiani passano in secondo piano, in quanto il maestro descrive la cultura italiana solo in forma parodica.

Si rafforza dunque l'idea che il Baretti maturo si sia reso più che mai conto del fatto che un'analisi esatta di altre culture preparata da un individuo, di natura propenso alla soggettività, non può essere di validità generale. Invece di diffondere gli stereotipi usurati, preferisce trasmettere i mezzi, e le lingue in primo luogo, che rendono possibile a ognuno di farsi una propria immagine dell'altro paese.

## Bibliografia

- Angliani, Bartolo 1997: *Il mestiere della metafora. Giuseppe Baretti intellettuale e scrittore*, Modena: Mucchi
- Baretti, Giuseppe 1762-1763: "Dalle 'Lettere familiari a' suoi tre fratelli: Filippo, Giovanni e Amedeo'", in: Baretti 1975, 107-286
- Baretti, Giuseppe 1768: "Gli'italiani o sia relazione degli usi e costumi d'Italia", in: Baretti 1975, 287-355
- Baretti, Giuseppe 1775: *Easy Phraseology for the use of Young Ladies who intend to learn the Colloquial Part of the Italian Language*, London: Robinson and Cadell
- Baretti, Giuseppe 1777: "Discours sur Shakespeare et sur M. de Voltaire", in: Baretti 1967, 740-892
- Baretti, Giuseppe 1967: *Opere*, a cura di Franco Fido, Milano: Rizzoli
- Baretti, Giuseppe 1975 [1972]: *Opere Scelte*, a cura di Bruno Mater. Vol.2, Torino: Unione tipografico-editrice
- Bouhours, Dominique 1682 [1672]: *Les Entretiens d' Ariste et d' Eugène*, Amsterdam: Jacques le jeune

- Braacchi, Cristina 1998: *Prospettiva di una nazione di nazioni. An Account of the Manners and Customs of Italy di Giuseppe Baretti*, Alessandria: Edizioni dell'Orso
- Braacchi Cristina 1999: "La civiltà italiana nella prosa inglese di *An Account*", in: Proserpi 1999, 161-167
- Crotti, Ilaria 1992: *Il viaggio e la forma. Giuseppe Baretti e l'orizzonte dei generi letterari*, Modena: Mucchi
- D'Alembert, Jean le Rond 1754: "Dictionnaire", in: Diderot/D'Alembert 1754, 958b-969b
- Diderot, Denis: 1765: "Langue", in: Diderot/D'Alembert 1754, 249b-271a
- Diderot, Denis/D'Alembert, Jean le Rond 1754: *Encyclopédie ou dictionnaire raisonné des Sciences, des Arts et des Métiers. Par une société de gens de lettres, de savants et d'artistes*. Tome 4, Paris: Briasson
- Diderot, Denis/D'Alembert, Jean le Rond 1765: *Encyclopédie ou dictionnaire raisonné des Sciences, des Arts et des Métiers. Par une société de gens de lettres, de savants et d'artistes*, IX, Neuchâtel: Fauche
- Feijóo y Montenegro, Benito Jerónimo 1952: "Mapa intelectual y cotejo de naciones", in: Feijóo y Montenegro, Benito Jerónimo 1952, 86-93
- Feijóo y Montenegro, Benito Jerónimo 1952: *Obras escogidas del Padre Fray Benito Jerónimo Feijóo y Montenegro con una noticia de su vida y juicio crítico de sus escritos por Vicente de la Fuente*, Band 1, Madrid: Atlas
- Fido, Franco 1967: "Introduzione", in: Baretti 1967, 7-27
- Fido, Franco 1993: "Volti del Baretti inglese: didattica e nonsense, invettiva e teatro", *Rivista di Letterature Moderne e Comparate* 46 (1993), 31-45
- Goldoni, Carlo 1936: *Tutte le opere di Carlo Goldoni*, a cura di Giuseppe Ortolani. Vol. 2, Milano: Mondadori
- Minerva, Nadia 1989: "Storie di manuali. La didattica delle lingue straniere in Italia nell'Arte d'insegnare la lingua francese e nel Maître italien", in: Pellandra 1989, 55-117
- Nobili, Paola 1989: "Circolazione di stereotipi nell'Europa del Sei-Settecento", in: Pellandra 1989, 119-160
- Pellandra, Carla 1989: *Grammatiche, grammatici, grammatisti. Per una storia dell'insegnamento delle lingue in Italia dal Cinquecento al Settecento*, Pisa: Goliardica
- Proserpi, Carlo 1999: *Giuseppe Baretti: rivalta bormida, le radici familiari, l'opera*, Alessandria: Edizioni dell'Orso
- Rivarol, Antoine de 1784: *De l'universalité de la langue française. Discours qui a remporté le prix à l'Académie de Berlin*, Berlin: Bailly
- Schwarze, Sabine 2000: "'E che per l'amor di Dio, ha che fare la lingua greca con la toscana?' Il concetto barettiano della lingua italiana", in: Werner/Schwarze (ed.) 2000, 196-210
- Schwarze, Sabine 2004: *Sprachreflexion zwischen nationaler Identifikation und Entgrenzung. Der italienische Übersetzungsdiskurs im 18. und 19. Jahrhundert*, Münster: Nodus

- Squillaci, Alfio 2000: *Posfazione al "Discorso sopra il costume presente degli italiani" di Giacomo Leopardi*, Milano: Scriba Studio, [http://www.homestead.com/alfrosta/Riv\\_italiani.html](http://www.homestead.com/alfrosta/Riv_italiani.html)
- Veneroni, Giovanni 1803 [1690]: *Le Maître Italien ou la Grammaire Française et Italienne de Veneroni, contenant tout ce qui est nécessaire pour apprendre facilement la Langue Italienne*, Basel: Schweighauser
- Werner, Edeltraud/Schwarze, Sabine (ed.) 2000: *Fra toscanità e italianità. Lingua e letteratura dagli inizi al Novecento*, Tübingen etc.: Francke
- Zahn, Johannes 1996: *Specula physico-mathematico-historica notabilium ac mirabilium sciendorum, in qua mundi mirabilis oeconomia*, Norimberga: Lochner

### Abstract

The fragmentation of modern society and the present process of cultural uniformization complicate the definition of today's cultures. Despite this development and at the same time even because of these tendencies, the question of "national characters", which was long time unpopular, is again vividly discussed today. The growing importance of intercultural communication in the globalized society increases for the scientist among others the need of knowing the differences between individual cultures in order to inform the public better. Without a doubt, the question of describing cultures and their transmission are not totally new subjects: even if observed from another perspective, they already attracted interest over the past centuries.

By the analysis of two texts written by Giuseppe Baretti during his second stay in England, the *Account of the Manners and Customs of Italy* and the manual *Easy Phraseology*, the article settles the question in which way the 18<sup>th</sup>-century author tried to familiarize foreigners with the Italian culture. For him, it is not possible to understand another people on the basis of theoretical explanations, but only by having a very good command of their language. The best way of transmitting cultural aspects from one country to another is therefore the teaching of languages. For this reason, these constitute "le chiavi maëstre de' modi e de' costumi d' ogni nazione", in other words the main key to foreign moral and customs, for Baretti.